

Le parole degli affetti

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 6 MAGGIO 2022

Quesito:

Raccogliamo in un'unica scheda le risposte di Vittorio Coletti a una serie di domande che riguardano parole riconducibili all'ambito degli affetti: *empatia* ed *empatico*; *emotivo*, *emozionale* e *pluriemozionale*, *anaffettivo* e *anemozionale*.

Le parole degli affetti

Empatia, empatico, empatizzare

I lettori ci chiedono conto di una piccola famiglia di parole: quella di *empatia*, *empatico*, *empatizzare*. Cominciamo col dire che sono tutte e tre registrate dai dizionari più recenti. Lo Zingarelli 2021, ad esempio, le riporta, datando il sostantivo al 1900 (ma il GRADIT risale a metà sec. XIX), l'aggettivo al 1987 (con Google libri si può arrivare al 1947), il verbo al 1961 e circolano ampiamente (almeno i primi due) in rete. Dunque parole entrate e accolte a pieno titolo nel nostro lessico, con qualche ritardo e oscillazione solo per il verbo. *Empatia* è dal greco *empathēia* 'affezione', ripreso in filosofia come calco del tedesco *Einfühlung* 'immedesimazione, identificazione'. In psicologia, designa la capacità di capire e condividere i sentimenti, le emozioni di qualcuno, una comunione affettiva, spesso coltivata e cosciente, con l'altro. Non è sinonimo di *simpatia*, che, più che una capacità, è una propensione, un'attrazione istintiva per qualcuno o qualcosa. Né si oppone ad *apatia*, che significa 'abulia, indolenza' e il cui contrario è piuttosto *euforia*. Non sfugge però l'analogia formativa della famiglia, per cui come da *simpatia* si sono fatti *simpatico* e *simpatizzare* (ancorché come calco del francese *sympathiser*), così da *empatia* sono derivati *empatico* ed *empatizzare*.

Dire di una persona che non è *empatica* significa, nel linguaggio della psicologia, diagnosticare la sua incapacità ad entrare in sintonia con gli altri e di capirli, spesso a causa di uno specifico disturbo. Oggi si fa largo uso e forse anche abuso di *empatia* nel linguaggio comune per indicare, con la sua presenza, una generica partecipazione, vicinanza alle vicende altrui e, con la sua mancanza, una altrettanto generica freddezza o distanza o indifferenza. Nel linguaggio forense, insieme con "umiltà" e "sensibilità", viene ricordata come dote di un bravo giudice e la sua assenza nei confronti delle vittime di qualche reato è un'aggravante.

Inutile dire che questa famiglia di parole è in uso soprattutto in psicologia, nelle relazioni e nelle analisi psicologiche condotte da professionisti. Sono cioè termini il cui ambito e significato sono soprattutto settoriali, tecnici, e quindi precisi, delimitati e definiti da procedure scientifiche svolte in testi formali. Sarebbe preferibile non abusare di *empatia* in senso generico per *simpatia*, *condivisione emotiva* o, in assenza, per *insensibilità*, *distacco* o *disinteresse*: tutte parole che continuano a fare bene la loro parte nel linguaggio comune.

Emotivo, emozionale, pluriemozionale

Alcuni lettori chiedono che differenza c'è tra gli aggettivi *emotivo* ed *emozionale* e se questa è connessa al diverso suffisso. Partiamo dall'osservazione che si tratta di due aggettivi calcati su forestierismi, *emotivo* su fr. *émotif* ed *emozionale* su ingl. *emotional* e che sono entrambi presenti in italiano almeno dall'Ottocento, registrati da tutti i dizionari. *Emotivo* significa 'che deriva da emozioni' ("crisi emotiva") o 'che si emoziona facilmente' ("temperamento emotivo") e in questo senso è riferito anche a persona e usato pure come sostantivo ("un giovane molto emotivo"; "reazione da emotivo"). *Emozionale* non è usato come sostantivo ed è riferito prevalentemente a cosa ("stato emozionale"), col significato di 'dovuto a emozione o che genera emozioni'. Relativamente a cosa, atteggiamento, comportamento, *emotivo* ed *emozionale* possono sembrare quasi sinonimi; in realtà, sono perlopiù diversi, come vedremo, e si presentano in combinazioni differenti: "una reazione *emotiva*" non è "*emozionale*". Gli esperti di pubblicità sostengono che *emozionale* si collocherebbe a metà strada tra *emotivo* ed *emozionante*: ma un "video a forte impatto *emozionale*" è *emozionante* e certamente non *emotivo*. *Emotivo* si muove nei dintorni del soggetto, che subisce (quindi ha valore passivo) l'effetto di emozioni, o di una sua reazione causata da emozioni; *emozionale* investe invece soprattutto l'ambito dell'oggetto e, se riguarda il soggetto (persona o cosa), ha valenza attiva, propria di chi genera, rivela o trasmette emozioni. Inoltre, mentre *emotivo* ha una circolazione più ampia e generica, tra il linguaggio specialistico e quello comune ("stress emotivo", "reazione emotiva", "sei troppo emotivo"), *emozionale* è più circoscritto in usi specialistici, tra psicologia ("crisi emozionale") e tecnica della comunicazione ("marketing emozionale"), in cui, peraltro, sembra spesso un'alternativa dotta e superflua di *emozionante*, sentito, forse, come troppo comune o troppo espressivo. La differenza tra i due aggettivi in esame è ribadita dai numeri: *emotivo* circola su Google quasi in 22 milioni di pagine; *emozionale* in poco più di 4 milioni. Nei romanzi analizzati dal [PTLLIN](#) *emotivo* ricorre più di 30 volte in 22 opere diverse; *emozionale* solo una volta in una. Anche questi dati puramente statistici dovrebbero indurre a usare *emozionale* solo o soprattutto in testi e discorsi specialistici e formali, non in testi comuni e in senso generico, ben presidiato da *emotivo* o da *emozionante*.

Poiché somiglianze e differenze semantiche sono, come in questo caso, piuttosto sottili e variabili (spesso l'opzione tra *emotivo* e *emozionale* è condizionata soprattutto dal sostantivo cui si accompagnano: in psicoterapia, *l'educatore* che addestra al controllo delle emozioni è *emozionale* e mai *emotivo*; e il *quoziente emotivo* di una persona non è quello *emozionale*; il *benessere* è *emotivo* più che *emozionale*; nelle tecniche di vendita e di gestione, il *manager* sarà *emozionale*, indurrà a emozioni, e non *emotivo*, che ne è vittima ecc.), si spererebbe di trovare soccorso nella morfologia: la differenza tra i suffissi *-ivo* e *-ale* può aiutare? Sembra di no. Se scorriamo la lista degli aggettivi e vediamo la serie *congiuntivo* e *congiunzionale*, *direttivo* e *direzionale*, *nutritivo* e *nutrizionale*, si vede che il suffisso non basta a chiarire le differenze semantiche tra i derivati (conta molto di più l'etimologia della base) e che, in genere, la lingua ha specializzato i due suffissi, per cui raramente aggettivi in *-ivo* e *-ale* da base analoga sono davvero sinonimi, come non lo sono *costitutivo* e *costituzionale*, *correttivo* e *correzionale*, *derivativo* e *derivazionale*, *distributivo* e *distribuzionale* (si vedano anche le schede su *ispirativo* e *ispirazionale* e su *ispirativo* e *ispiratorio*, *chiarificativo* e *chiarificatorio*). Quindi, neppure la diversità di suffissi può davvero aiutare a definire in astratto, a prevedere differenze semantiche come quelle tra *emotivo* ed *emozionale* che solo i contesti, le diverse combinazioni possono aiutare a cogliere.

Un lettore chiede notizia anche di un aggettivo derivato da *emozionale*, *pluriemozionale*, di cui ci sono tracce in rete, nel significato ‘che trasmette, attiva contemporaneamente più emozioni’. Formalmente è ineccepibile, come *pluridirezionale* o *plurinazionale*. Che serva davvero, ne dubito. Ma non è certo proibito usarlo, se proprio si vuol dire in una parola sola che ci sono o nascono o si producono più emozioni. Per altro, sembra più lessico da annuncio pubblicitario che altro, come in questo comunicato trovato su Google: “Vi aspettiamo ogni giorno al...”, con un unico semplice obiettivo: il vostro benessere in uno spazio polifunzionale, multiculturale e ...*pluriemozionale*”. Usare con cautela, troppe emozioni possono far male!

Anaffettivo, anemozionale

L’aggettivo (anche sostantivato) *anaffettivo*, ‘che è incapace di relazioni affettive con gli altri’, è ben presente ormai in quasi tutti i dizionari sincronici. Google libri consente di vederne tracce già dal 1935 e non dovrebbe essere difficile risalire ancora più indietro. È composto da *a-* privativo (che diventa *an-* davanti a parole inizianti per vocale) e da *affettivo*, che esiste in italiano dalle origini nel senso di ‘relativo agli affetti, ai sentimenti’. Formalmente, *anaffettivo*, ‘che non mostra, non prova affetti, sentimenti’, è il contrario di *affettivo*, ma non lo è semanticamente, perché *affettivo* riferito a persona non è in uso, mentre *anaffettivo* è riferito soprattutto ad essa. *Anaffettivo* si sviluppa in parallelo con l’*anaffettività*, che in psicologia indica un disturbo della personalità che si manifesta appunto con carenza o assenza di *affettività*, nell’incapacità di provare e di esternare sentimenti di affetto. *Anaffettivo* è dunque chi presenta *anaffettività* e non chi non è... *affettivo*. Per questo si è affermato *anaffettivo* e non *inaffettivo* (che sarebbe stato altrettanto legittimo formalmente e ha comunque circolato già ai primi del Novecento: Google lo attesta nel 1912), che ha risentito della sconfitta anche lessicografica di *inaffettività* (pur attestato anch’esso all’inizio del XX secolo) ad opera di *anaffettività*.

Non ci sono quasi tracce, neppure in rete, di *aemozionale*, segnalato da un lettore; se si cercasse la variante in *an-* (*anemozionale*), più frequente nei composti con *a-* inizianti per vocale (come *an-ecogeno*), se ne vedrebbero alcune attestazioni, specie in contesti formali, come là dove si parla di disturbi da comportamento dirompente, caratterizzati dai cosiddetti “tratti calloso-anemozionali”. Ma vuoi per l’ambito molto specifico del suo uso, vuoi perché non è propriamente sinonimo del più diffuso *anaffettivo* (che non è necessariamente privo di emozioni), nella lingua comune, è meglio evitarlo.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Le parole degli affetti*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18750

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND